

Per una fede ecumenica

Intervista a Marianita Montresor,
nuova presidente SAE

Lo scorso luglio, pochi giorni prima della 49ª sessione di formazione di Paderno del Grappa (TV), il Segretariato attività ecumeniche (SAE) ha celebrato le elezioni per il rinnovo della Presidenza dell'associazione, chiamando Marianita Montresor a succedere, dopo due mandati, a Meo Gnocchi (cf. *Regno-att.* 16,2004,533). Ecco cosa ha risposto ad alcune nostre domande.

– *Prof.ssa Montresor, lei è la nuova presidente del SAE. Può farci una sua breve autopresentazione? In particolare vorremmo chiederle da dove è nato il suo interesse per l'ecumenismo.*

«Il mio primo incontro con l'ecumenismo risale agli anni Ottanta, quando padre Tecele Vetrari, preside dello Studio teologico San Bernardino di Verona, la mia città, diede a noi studenti del baccellierato l'opportunità di seguire qualche lezione, all'Istituto di studi ecumenici (ISE), che lui, da antesignano, aveva fondato a Verona. Ricordo alcuni stimolanti incontri con I. de la Potterie, P. Ricca, L. Sartori e R. Bertalot, come anche, in quel periodo, la lettura di un articolo di Maria Vingiani che mi aveva entusiasmato: sentivo che nel movimento ecumenico vi era qualcosa di molto importante per la mia vita e per la mia fede, oltre che per la vita delle Chiese cristiane.

Molto tempo dopo, quando, compatibilmente con i miei impegni di insegnante di religione in un istituto superiore di Verona, mi fu possibile frequentare l'ISE (nel frattempo tra-

sferitosi a Venezia), sentii che il clima che lì si viveva dava respiro alla mia vita e alla mia appartenenza ecclesiale. Ricordo con gratitudine i corsi molto stimolanti a livello intellettuale, ma anche gli incontri, lo "scambio di doni" attraverso il dialogo, la convivialità, che sono così importanti per un ecumenismo vissuto. È ciò che ho poi ritrovato alle sessioni del SAE.

Di particolare valore per me è stato il rapporto di amicizia e di frequentazione instaurato, nei suoi ultimi anni di vita, con mons. Luigi Sartori, che mi spinse a scegliere la sua prospettiva riguardo alla spiritualità ecumenica come argomento della mia tesi di licenza in Teologia. Ora sto lavorando al dottorato. Ma devo molto anche all'entusiasmo di Paola Rossi Peloso, che a Verona diede un forte impulso all'ecumenismo, soprattutto attraverso il SAE: fu lei a incoraggiarmi, nel 2001, ad assumere la responsabilità del gruppo locale, dandomi fiducia, affiancandomi con la sua competenza, disponibilità e discrezione e "contagiandomi" con la sua passione. Dal 2001, poi, cominciai a frequentare le Sessioni estive del SAE a Chianciano: fu un ulteriore "innamoramento"...».

– *Oltre a lei è stato rinnovato l'intero Comitato esecutivo. Quali sono i suoi attuali membri?*

I nuovi membri sono Stefano Ercoli (Roma), Donatella Saroglia (Milano) e Anna Urbani (Venezia), della Chiesa cattolica romana, e Nicola Sfredda (Verona) della Chiesa valdese. È avvenuto un significativo ricambio generazionale, ma nello stesso tempo è stata

garantita la continuità con il carisma originario del SAE, poiché tutti i nuovi membri partecipavano già negli anni Ottanta alle sessioni della Mendola, nel gruppo dei più giovani».

Di fronte al riflusso: fidarsi e affidarsi

– *Al giorno d'oggi sembra che il movimento ecumenico soffra di un certo affaticamento; quali sono le sue valutazioni al riguardo?*

«A mio avviso, il problema fondamentale è che l'ecumenismo è rimasto per lo più a livello di affermazioni di principio, non di vissuto ecclesiale. Da una parte, cioè, oggi lo si dà per scontato come via imprescindibile per le Chiese (nella Chiesa di Roma, ad esempio, già dal tempo di Giovanni Paolo II, e anche Benedetto XVI l'ha dichiarato una priorità). D'altra parte, però, l'ecumenismo non è diventato uno stile, un modo di essere cristiani nelle proprie Chiese che comporti, tra le altre cose, il non sentirsi possessori della verità, il cercare di uscire da una certa autoreferenzialità, il riconoscersi bisognosi dell'esperienza di fede dell'"altro". Ora dobbiamo riconoscere che, anche se in questi anni si sono fatti grossi passi avanti a livello di ecumenismo teologico, questo non basta per incontrarsi in Cristo, se manca un vero cammino di conversione che passi attraverso un profondo cambiamento di mentalità dei credenti, uno sguardo diverso su sé stessi e sugli altri.

Da questo punto di vista, salvo alcune significative esperienze, non si può dire che l'ecumenismo goda di molto

favore all'interno delle nostre comunità locali, dove operano non di rado meccanismi di riflusso: spesso poi è percepito più come cammino intellettuale riservato a pochi che come esperienza di fede vissuta, che coinvolga tutta la comunità. E allora rimane un evento da celebrare una volta all'anno, o poco più, e anche le dichiarazioni ufficiali rimangono dichiarazioni di intenti.

Non aiuta, poi, oggi, il ritorno al clima di rivendicazione identitaria, cioè di affermazione della propria particolarità anche confessionale, a scapito dell'identità cristiana che ci accomuna. Occorre pazienza e tenacia, o "resilienza", come si ama dire oggi, cioè la capacità di resistere alle spinte contrarie, ma con duttilità, sapendo che bisogna partire da quello che c'è, cioè dal contesto reale, e non da quello ideale, delle nostre comunità.

Per esprimermi con un linguaggio che era caro al teologo Sartori, oggi occorre maturare una "fede ecumenica" e questa, nell'anno che per i cattolici è stato dichiarato "Anno della fede", potrebbe rappresentare una sfida da affrontare. Come ho dichiarato recentemente su *SAE Notizie* (n. 3, settembre 2012), la fede è ecumenica quando il credente è libero dalla tentazione di assolutizzare le proprie prospettive e il proprio modo di credere; è capace di vedere e di accogliere, oltre alle ricchezze, il proprio e l'altrui limite; sa riconoscere la necessità dell'aiuto da parte dell'altro, il "diverso", per la sua crescita e maturazione spirituale. La fede ecumenica, poi, accoglie la pluralità come segno della ricchezza multiforme dello Spirito di Dio e, soprattutto, riscopre la cattolicità, non più intesa in senso confessionale, ma come appello per tutti alla pienezza. E questa pienezza presuppone l'amore per un'unità che includa tutto il genere umano. Coltivare una "mentalità ecumenica" è anche rendersi consapevoli che la fede è dono da verificare di continuo, che noi la incarniamo in forme sempre da purificare.

In una recente intervista lo storico Melloni si domandava se oggi esiste ancora una passione ecumenica, o se è ridotta al "galateo", dal momento che tra cristiani ci si chiama "fratelli", e non più "eretici" o altro, come in passato. In un momento che oltretutto registra una *impasse* anche a livello di alcuni dialo-

ghi dottrinali, si potrebbe essere tentati dallo scoraggiamento. Ma io credo invece che questa passione ecumenica sia ancora viva, a livello di base, forse in una frangia minoritaria, ma non marginale, di credenti di Chiese diverse, e il SAE lo testimonia.

È significativo che quest'estate, nella relazione della Tavola valdese al Sinodo, sia stato detto espressamente che "benché i rapporti con il cattolicesimo si mantengano in una lunga fase di difficoltà, sono buoni a livello delle relazioni antiche e durevoli, come quelli con il SAE, con cui c'è una stretta collaborazione sia a livello di seminari regionali e cittadini, sia a livello nazionale". Questo mi è parso un riconoscimento importante, che attesta la validità di un percorso, e sottolinea in particolare la vitalità dei gruppi locali, che in realtà territoriali molto eterogenee, non senza difficoltà, riescono tuttavia in molti casi a essere motore trainante per le diocesi e a testimoniare una comunione tra le Chiese già possibile.

In conclusione, voglio ricordare la speranza e la fiducia, nel duplice senso del *fidarsi* e *affidarsi*, che mons. Sartori mi ha sempre testimoniato: fidarsi gli uni degli altri e abbandonarsi fiduciosamente a Dio nella preghiera. Speranza e fiducia sono necessarie perché si irradii la forza creativa di esperienze orientate a far camminare in avanti le nostre comunità ecclesiali, talora chiuse in sé stesse per orgoglio e autosufficienza, così che si sblocchi la situazione di stallo in cui l'ecumenismo, anche per stanchezza, rischia di sostare».

Verso un rinnovamento

– *Quali novità pensate di prospettare per il SAE e quali sono i suoi fondamenti che ritenete di conservare e riaffermare?*

«Il SAE è costitutivamente un'associazione interconfessionale di laici impegnati per l'unità dei cristiani, a partire dal dialogo ebraico-cristiano. Interconfessionalità e laicità sono i pilastri che fondano il nostro impegno di tenere vivo il dialogo fra le tradizioni cristiane storiche e con il mondo ebraico. Pur rivolgendo la nostra attenzione anche alle altre appartenenze religiose e al mondo non religioso – poiché fa parte dello spirito del SAE non chiudersi alle istanze del presente in tutta la loro complessità

–, manteniamo però la consapevolezza che l'appello all'unità che ci viene da Cristo riguarda in primo luogo i fratelli di fede, e non può essere disatteso.

Il rapporto con l'ebraismo rimane il fondamento, perché la prima grande divisione da sanare è quella tra chiesa e sinagoga. Il SAE potrà essere voce critica per le Chiese anche per uscire da alcune ambiguità tuttora presenti, a livello teologico ed ecclesologico: ambiguità che nella prassi pastorale lasciano spazio, ad esempio, rispetto al popolo ebraico a una "teologia della sostituzione" che forse si credeva superata. Occorre che i cristiani maturino una diversa autocomprensione rispetto a Israele, e anche questo rientra tra gli obiettivi di impegno dell'associazione.

Mi pare poi indiscutibile l'importanza delle sessioni estive di formazione, che sono state per molti luoghi di maturazione ecumenica proprio per la complementarità di studio rigoroso, condivisione spirituale e relazioni fraterne; esse resteranno momento centrale dell'attività del SAE, anche se le forme e i modi di impostazione potranno evolversi o mutare. Ad esempio, stiamo già sperimentando linguaggi diversi, oltre a quello discorsivo, che possano incidere non solo sulla mente, ma anche sul cuore. Credo che, nel solco segnato da ormai cinquant'anni di attività, potremo operare quel rinnovamento che oggi si avverte come necessario, pur nella fedeltà al carisma originario.

Il prossimo convegno di primavera, che si terrà a Sassone (Roma) dal 12 al 14 aprile, sarà dedicato proprio a questo: sarà un momento sinodale in cui prendere decisioni operative per il futuro del SAE, alla luce del grosso lavoro di riflessione-ripensamento che ci ha impegnati in questi ultimi mesi attraverso il forum presente sul nostro sito web (www.saenotizie.it; anche *Il Regno* vi collabora). Ci sarà bisogno di tanto ascolto e discernimento per aver più chiara la pista che un'associazione come il SAE deve seguire, ma spesso i momenti di crisi sono i più fecondi nel risvegliare la creatività e nel manifestare delle potenzialità insospettite, perché si attinge alle riserve più profonde delle proprie capacità».

a cura di *Piero Stefani*